



CINQUE STELLE

Niente streaming. Salta il piano di Grillo per liberarsi dei dissidenti

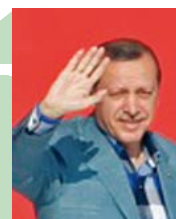
■ ■ A PAGINA 2



REGOLE DEMOCRAT

I dubbi e i "lodi" su regole e leadership. La sinistra Pd e la mediazione dalemiana

■ ■ A PAGINA 3



METAMORFOSI ERDOGAN

Com'è cambiato il leader turco, da nemico dei militari a repressore

■ ■ A PAGINA 2

PD

Le primarie aperte non sono più in discussione

■ ■ SALVATORE VASSALLO

Prove di dialogo, ieri, al seminario di *Italianieuropei*. In parallelo alla riunione della commissione per il regolamento (da non confondere con il primo, com'è capitato). Siamo ai preliminari, su temi che scaldano solo pochi appassionati. Il clima non è falsamente unanime, come nel 2007. E nemmeno gladiatorio, come nel 2009. Molte diversità di opinione sono rimaste quasi intatte.

— SEQUE A PAGINA 3 —

CONGRESSO

Si cambiano le carte per bloccare il rinnovamento

■ ■ GIORGIO GORI

Nell'intervista di sabato al *Corriere della Sera* Bersani torna sul punto: «Questo paese non cresce, non riesce a fare le riforme perché è tarato su modelli personalistici o padronali». (Ci sarebbe da discutere, è per questo che non cresce? Comunque). Il riferimento esplicito è alle «comete» Berlusconi, Monti, Bossi, Grillo, Di Pietro, che «finiscono e aprono vuoti d'aria di sfiducia», ma l'attacco è indubbiamente rivolto anche a lui, avete capito chi.

— SEQUE A PAGINA 4 —

AMBIENTE

La politica e l'economia ripartano da Green Italia

■ ■ ROBERTO DELLA SETA
■ ■ FRANCESCO FERRANTE

Un movimento politico *green*, per offrire una risposta diversa, radicalmente diversa dalle risposte che danno tutte le forze politiche, alla crisi sociale, economica, democratica che assedia l'Italia.

È questa l'ambizione, per noi un azzardo necessario, di «Green Italia» che nascerà il 28 giugno prossimo, in un incontro pubblico presso l'auditorium del museo Maxxi a Roma.

— SEQUE A PAGINA 4 —

IRLANDA DEL NORD ► L'ESORDIO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO FRA I GRANDI



Obama s'impegna sul lavoro, Letta passa l'esame del G8

Va bene a Lough Erne sull'accordo commerciale tra Usa ed Europa, tutto è molto più difficile con la Russia a proposito di Siria. Per il premier italiano invito alla Casa Bianca

■ ■ RAFFAELLA CASCIOLO

Mezz'ora di colloquio per strappare al presidente americano Obama la promessa di sostenere la lotta alla disoccupazione, in particolare giovanile, al tavolo degli otto grandi della terra riuniti da ieri a Lough Erne nell'Irlanda del Nord per una due giorni. Oltre ad un invito entro l'anno alla casa Bianca.

«Meglio di così non poteva andare!». È soddisfatto il premier italiano Enrico Letta, che prima dell'inizio del vertice ha condiviso nel corso del bilaterale con il suo omologo americano la preoccupazione per le dimensioni e la gravità di un problema che va affrontato. L'appoggio di Obama incassato da Letta, che ha imposto la lotta alla disoccupazione giovanile anche come tema centrale del prossimo vertice europeo di fine mese, è tanto più importante visto che gli Usa si avvicinano a chiudere il capitolo della crisi economica.

Nella riunione i due hanno affrontato anche il tema dell'accordo commerciale Usa-Ue, i cui negoziati sono stati lanciati ieri prima dell'inizio del vertice del G8. E proprio a margine del G8 gli Stati Uniti e l'Unione europea hanno lanciato i negoziati per il più vasto accordo di libero scambio mai concluso

tra Usa e Ue. Anche se l'eccezione culturale ha diviso fin qui l'Europa con qualche coda polemica tra il presidente francese Hollande e il presidente della Commissione europea Barroso che, in un'intervista, avrebbe definito reazionaria la posizione francese in materia. Se il premier Cameron ha parlato del «più grande accordo commerciale bilaterale della storia», è Obama a spiegare che l'intesa «vale 30 milioni di posti di lavoro per entrambe» le sponde dell'Atlantico. In effetti gli

scambi tra Usa e Ue sono già colossali: nel 2012 l'Europa ha esportato beni per oltre 291 miliardi di euro verso gli Stati Uniti e ha importato per più di 205 miliardi di dollari.

Fin qui gli incontri a margine, mentre i capi di stato e di governo degli otto paesi più ricchi hanno aperto il loro vertice annuale tra le divergenze sui dossier più scottanti, a cominciare da quello siriano che è stato al centro di un incontro in serata tra Obama e il presidente russo Putin. «A meno che Putin non cam-

bi radicalmente posizione, non avremo una posizione comune al G8» ha spiegato il premier canadese Harper. Quindi se i capi di stato vorranno uscire con un messaggio forte, che non potrà riguardare la Siria, dovranno concentrarsi necessariamente sulla crescita. E se nel comunicato finale, come sembra, si parlerà della lotta alla disoccupazione oltre che di quella all'evasione fiscale, il premier Letta avrà raggiunto un importante risultato.

@raffacascioli

ROBIN

Precedente

Pur di non dividersi sul presidente della commissione congresso, hanno abolito la funzione. Un precedente interessante per quando andrà scelto il segretario del Pd.

UNA STORIA ITALIANA

Ingiustizia per una donna araba. A Forlì

■ ■ FEDERICO ORLANDO ■ ■

Sabato è capitata una cosa strana (strana per eccesso di ovvietà) nel tumultuoso magma dei diritti umani o sociali o come si chiamino quelli inerenti ai sentimenti, alla pelle e al sesso. Mentre a Roma il gay pride processava il neosindaco Marino per assenza ingiustificata, (le lobbies non esistono solo in Vaticano), e mentre a Teheran l'ayatollah col turbante bianco (non nero, per-

ché non discende dal profeta) vinceva le elezioni promettendo anche alle donne qualcuno dei diritti di cui sopra, in Pakistan i taliban uccidevano una trentina di studentesse nell'autobus che le portava a scuola, per la buona ragione che le ragazze non debbono studiare. E nemmeno debbono potersi scegliere il marito.

— SEQUE A PAGINA 2 —

EDITORIALE

Il giovane premier di un'altra Italia

■ ■ STEFANO MENICINI

Le immagini da Lough Erne hanno una loro forza simbolica che non può non piacere. Al tavolo rotondo del G8 l'Italia siede con un giovane uomo di 46 anni, e finalmente ci sentiamo allineati alle democrazie non gerontocratiche. Negli anni recenti abbiamo sempre oscillato fra due estremi: l'italiano ai vertici internazionali o era un anziano uomo competente, autorevole e serio, oppure un anziano uomo brillante, cacciatore e inaffidabile. Oggi finalmente abbiamo un premier competente e autorevole, giovane e non serio.

L'intesa con Obama e gli altri big è stata facile, ma obiettivamente non sono i dettagli di colore o di carattere che risultano decisivi. Certo: Letta, Hollande e il presidente americano spingono sul tema dell'occupazione giovanile. È un bene, però non ci aspettiamo alcunché di risolutivo su questo terreno dall'Irlanda del Nord.

La partita cruciale si gioca in Europa, dove domina sempre il calcolo politico, ora incentrato sull'attesa delle elezioni tedesche, pur potendone prevedere l'esito (il vantaggio di Merkel appare incolmabile) e senza aspettarsi che dopo possa cambiare chissà che cosa.

Che si tratti di G8 oppure di trattative europee, Letta deve poter rafforzare la propria buona immagine personale presentando la sostanza di un paese convinto della strada intrapresa, che non prevede più da tempo la supina accettazione dei diktat.

Non siamo più nella micidiale primavera-estate del 2011, quando Berlusconi e Tremonti in ginocchio dovettero accettare condizioni terribili, *in primis* il pareggio di bilancio da raggiungere entro due anni. Non siamo a quel punto grazie ai sacrifici micidiali che sulle spalle degli italiani hanno dovuto caricare politici più accorti di Berlusconi, in conseguenza degli errori e della leggerezza di Berlusconi: la concatenazione degli eventi e delle responsabilità va sempre tenuta presente e ribadita, quando il capo della destra prova a muoversi come fosse arrivato ieri sulla scena, prodigo di consigli e di incitamenti a sfidare quegli stessi partner europei davanti ai quali lui s'è dovuto inginocchiare.

In questa strana convivenza al governo, due vantaggi non vanno concessi al Pdl.

Quello di farne sbiadire le colpe per la situazione nella quale ci troviamo. E quello di regalargli il merito dei risultati che Letta riesce a strappare in Italia e all'estero alternando, com'è giusto, mediazione e conflitto.

@stmenicini

Chiuso in redazione alle 20,30

■ ■ TURCHIA

La metamorfosi di Erdogan, da outsider a uomo della repressione

■ ■ NICOLA MIRENZI
■ ■ ISTANBUL

La nemesi di Recep Tayyip Erdogan è racchiusa tutta nelle parole pronunciate ieri dal suo vice Bulent Arinc: «Se ci sarà bisogno, per sedare le proteste faremo scendere in piazza anche l'esercito». Fino a pochi anni fa in Turchia l'esercito scendeva in strada quando doveva deporre qualche governo democraticamente eletto (lo ha fatto quattro volte nella storia) che sterzava troppo dalla linea laicista tracciata dal fondatore della repubblica Kemal Ataturk. Oggi invece i generali sono al servizio dell'uomo politico che più di tutti ha fatto rientrare nello spazio pubblico ciò che era stato rimosso, ossia la cultura islamica del passato ottomano.

Le proteste del movimento per la difesa del parco Gezi a Istanbul, presto trasformatesi in un vero e proprio movimento politico di contestazione alla deriva autoritaria di Erdogan, hanno svelato questa

trasformazione di fondo della figura del primo ministro turco.

Nato in un quartiere povero di Istanbul, Kasimpasa, Erdogan è stato per lungo tempo un *outsider* della politica turca. Fuori dall'*establishment* laico della repubblica, nel 1997 venne arrestato dai generali per aver citato in un comizio i versi del poeta Ziya Gokalp, considerati sovversivi e anti repubblicani.

Erdogan era ancora sindaco di Istanbul e non ha mai dimenticato quel sopruso. Tutta la sua vita politica è stata orientata a demolire la cappa dell'esercito sulla vita civile del paese. Appoggiato dalle richieste dell'Unione europea, ha usato l'arma della democrazia per diminuire e sottomettere al potere politico la forza dell'esercito. Ha combattuto e vinto la sua battaglia. Ma una volta raggiunto l'obiettivo si è trasformato a immagine e somiglianza dell'*establishment* che ha così tanto combattuto. Retrocedendo la democrazia e il pluralismo a varia-

bile dipendente dell'immagine della nazione nel mondo, del successo economico e della pace sociale.

Nel comizio di domenica a Istanbul, mentre in città infuriavano gli scontri con i manifestanti dopo lo sgombero del parco, Erdogan ha usato tutte le classiche figure retoriche del nazionalismo: l'unità sacra della nazione minacciata da «un complotto straniero», noi contro loro, i manifestanti classificati come teppisti, il dissenso considerato alla stregua di un attentato all'ordine costituito.

Dopo aver finito i nemici reali da combattere, Erdogan ha cominciato a inventarseli: i media stranieri, i poteri finanziari, il parlamento europeo. Le richieste del movimento Occupy Gezi invece sono semplici misure di buon senso (liberazione degli arrestati, divieto di usare gas al peperoncino, libertà di manifestare) e possono essere riassunte nel desiderio di avere voce in capitolo nei processi decisionali. Non solo quando si vota.

Da notare che il ripiegamento anti-democratico di Erdogan avviene proprio nel momento in cui si è arrestato seriamente il processo di adesione della Turchia all'Unione europea. Grazie al sogno dell'Europa, Ankara ha fatto passi da gigante. Erdogan rivendica queste riforme, dicendo che il paese che ha preso in mano era meno democratico di quello che oggi ha costruito. Nell'attestarsi i passi in avanti però è come se dichiarasse: ma ora basta.

Né autocritica né nuovi traguardi da raggiungere ci sono nelle sue parole. La fatica di continuare a riformare tare ataviche dello stato turco, eredità anche dell'impero ottomano, oggi appare semplicemente una fatica sprecata. L'Europa si è allontanata. Pochi pensano che valga la pena continuare su quella strada. Nessuno la vede più a portata di mano. Tranne il movimento di Occupy Gezi. A cui non basta la crescita scintillante e i gadget del capitalismo. I ragazzi in strada chiedono anche la libertà e una democrazia finalmente compiuta. @nicolamirenz

■ ■ POLITICHE PER LA CRESCITA

Il missile a due stadi di Letta mentre l'Italia è sull'orlo di una crisi di Iva

■ ■ RAFFAELLA
■ ■ CASCIOLO

La palla resta dove è sempre stata. Ovvero nel campo del ministro dell'economia, Fabrizio Saccomanni. Nonostante le crisi di nervi del Pdl sulla possibilità di stoppare l'aumento dell'Iva che, in assenza di interventi, scatterà dal primo luglio. A dispetto dell'allarme lanciato dai commercianti e dagli imprenditori, oltre che dagli istituti di ricerca sul crollo dei consumi. Nonostante i fischi incassati dal collega Zanonato, protagonista anche ieri di un botta e risposta a distanza con il gatto e la volpe del centrodestra, Cicchitto e Brunetta.



Tra auspici, timori, allarmi, veti e chi più ne ha più ne metta, Saccomanni lascia che gli animi si sfoghino, che le polemiche si accendano, che si arrivi a ridosso della scadenza

prevista. L'impressione più diffusa è che alla fine il ministro deciderà per rinviare di tre mesi l'aumento al fine di ponderare meglio le scelte. «Abbiamo bisogno del tempo necessario per adottare misure fiscali ragionate e ragionevoli», ha spiegato Saccomanni dando quasi l'impressione che l'aumento di imposta possa essere fatto slittare ad ottobre quando, nell'ambito della legge di stabilità, si possono trovare più facilmente le risorse necessarie ad evitare l'aumento. Ieri però mentre la politica italiana appariva sempre più sull'orlo di una crisi di nervi in merito al dibattito se scongiurare o meno l'aumento Iva, che la stessa Cgil ha definito surreale, Silvio Berlusconi è entrato a gam-

ba tesa sul tema definendo «inaccettabile» che non si riescano a trovare i fondi: «Il governo sta affannosamente cercando 8 miliardi di euro. Ma in quale azienda non si possono tagliare i costi dell'1%?». Inutile dire che questo intervento che bilancia quello di domenica a favore del governo per il «decreto del fare», ha dato la stura a tutta una serie di dichiarazioni del Pdl che ha chiesto di scongiurare l'aumento dell'Iva come se ci fosse nel governo o in qualche altro partito politico l'intenzione di puntare invece su una misura che deprima i consumi.

Intanto, proprio sul «decreto del fare», al quale seguirà un secondo «stadio», vale a dire il provvedimen-

to sulle semplificazioni che sarà approvato domani dal consiglio dei ministri, sono arrivati molti giudizi positivi e pochi negativi. Il provvedimento piace a imprese e sindacati, ad agricoltori ed architetti. Se per Confindustria si tratta di un buon inizio di una terapia per ridare energia e fiducia alle imprese e c'è interesse per il pacchetto del lavoro che dovrebbe essere approvato a breve, comunque prima del consiglio europeo della prossima settimana, gli avvocati sono sul piede di guerra per la terapia d'urto del governo per smaltire l'enorme mole del contenzioso arretrato: il ricorso alla mediazione obbligatoria non va proprio giù. @raffaefascioli

■ ■ CINQUESTELLE

Niente streaming, i senatori guastano il piano perfetto di Beppe Grillo

■ ■ FRANCESCO
■ ■ MAESANO

«Nel rugby si avanza passando palla all'indietro. Il nemico è avanti e se un compagno sbaglia un passaggio non lo lascio indietro. Quel che ha detto Riccardo Nuti sull'inevitabilità della scissione è grave quanto le dichiarazioni di Adele e deve chiedere scusa». Il senatore cinquestelle Maurizio Romani ha trovato la metafora perfetta per raccontare il giorno più lungo del Movimento.

Doveva essere la giornata dello *showdown*, della guerra lampo ai dissidenti chiesta da Grillo per liberarsi della zavorra dei critici. Una trappola perfetta tesa ai dissidenti, tanto precisa nel suo meccanismo da essere trasmessa in *streaming*. Votare un ordine del

giorno che chiede di rimettere alla Rete la proposta di espulsione di Adele Gambaro. Impossibile votare contro una proposta del genere senza porsi fuori dai principi fondanti del Movimento. Difficilissimo che la Gambaro si salvi se a decidere sono i militanti, ragionano da Genova e Milano.

Sembrava il piano perfetto, ma non aveva considerato che l'assemblea congiunta di deputati e senatori sarebbe stata preceduta da una riunione riservata alla sola pattuglia in forza a palazzo Madama. Al senato per Grillo va malissimo. Vito Crimi prova a far passare la linea del voto *online*. I colleghi lo ignorano e continuano a discutere, pasdaran e dissidenti, come se il punto fosse il voto favorevole o contrario all'espulsione della Gambaro. Come da regolamento. Lui se ne va: ha da

fare col trasloco, dice. Il senatore veneto Giovanni Endrizzi, un duro e puro, prova a far materializzare la voce del capo: «Essere portavoce vuol dire rinunciare alla propria opinione. Se il gruppo si limita a dire Adele sì o Adele no mi sento preso in giro». Adele Gambaro prende la parola più volte: «A Grillo sono riconoscente, è una persona che stimolo molto ma ora che siamo nelle istituzioni i suoi toni devono cambiare». E conferma che lei non se ne va, nel gruppo sta benissimo, con i colleghi nessun problema. Nicola Morra prova a chiarire i termini della questione annunciando che chiederà anche sul proprio operato un voto della rete. La linea dura esce da palazzo Ma-

dama con le ossa rotte e i senatori dissidenti scortano Adele Gambaro fino a Montecitorio in un pacchetto rughistico. Lei tace e sorride. Alla camera doveva esserci lo *streaming* della riunione congiunta, almeno così la comunicazione aveva fatto sapere ai deputati. Vista la mala parata la decisione viene rimessa all'assemblea che, con dodici voti di scarto, nega la diretta video. Si vota su tutto, anche sul tenere i cellulari accesi o spenti durante l'assemblea. La paura che le notizie filtrino all'esterno è tanta ma la mozione non passa e al momento in cui *Europa* va in stampa si dibatte ancora.

@unodelosBuendia

... UNA STORIA ITALIANA ...

Ingiustizia per una donna araba. A Forlì

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ FEDERICO
■ ■ ORLANDO

Tant'è che il 25 aprile, festa della liberazione, su mandato dell'Interpol che non è una lobby di James Bond, veniva arrestata in un albergo di Forlì una signora araba, sposata da due anni con un signore italiano. Ma, salvo qualche cronachetta sfuggita qua e là, nessuno ne ha saputo niente ed è diventata un «caso» solo sabato, quando la notizia è apparsa a piena pagina sul *Corriere della Sera*. Nulla avevano detto fino ad allora gli ex ministri dell'interno Cancellieri, della giustizia Severino, degli esteri Terzi; come niente ne sapevano o ci dicevano, nel nostro stato liberaldemocratico di diritto, i ministri del governo Letta: vicepresidente Alfano all'interno, la medesima Cancellieri alla giustizia, Bonino agli esteri, nonché Idem alle

pari opportunità e Kyenge all'integrazione. Tutti è a vario titolo competenti a spiegare agli italiani cosa accade nel loro paese alla moglie araba trentacinquenne di un marito agronomo pugliese, rea di non aver voluto sposare il ricchissimo nobile arabo, amico del re, scelto per lei dal ricchissimo genitore. Perché, come si sa, anche in oriente soldo più soldo fa palazzi. E pozzi, meglio di quelli agronomici pugliesi.

Nel frattempo, sempre con l'opinione pubblica informatissima da autorità e stampa italiane (o dai carabinieri, cui la coppia s'era rivolta per protezione fin dal 2009), la signora s'è fatta quattro giorni in carcere, e, uscita, le è stato comminato l'obbligo di dimora... presso il marito. Ma quel che sorprende l'avvocato dei due, nonché il giornalista che riferisce, nonché noi che da lui leggiamo, è che il ministro di giustizia abbia chiesto la convalida della misura di dimora anziché portare il caso in sede diplo-

matica. Però, si sa, tutto s'aggiusta, e anche la bella signora Suad e suo marito sono, al momento, aggiustati. Trascorsi infatti 40 giorni dal provvedimento cautelare senza che il governo di Riyadh abbia chiesto l'estradizione, la corte d'appello di Bologna ha revocato il provvedimento di dimora, «così come auspicato dal guardasigilli Cancellieri». Al momento, dicevamo. Ma cosa succederebbe se da Riyadh arrivasse, con comodo, una richiesta d'estradizione? La domanda è contestuale, perché l'Italia, con questi paesi dell'una e dell'altra sponda del Mar Rosso, ha tradizioni ambigue in tema di diritti umani. Basti ricordare il povero ragazzo iraniano che, dopo la cacciata del feroce Saladino, ossia lo Scià, a opera del pietoso clero col turbante nero, arrivato a Livorno nella stiva di un piroscalo e chiesto asilo politico, se lo vide rifiutare dal governo di Roma, e fu riconsegnato alla polizia del suo paese, dove sarà finito su

qualcuna di quelle gru dalle quali hanno penzolato centinaia di giovani. (Anche prima di Ahmadinejad, come invocava il nuovo presidente moderato Rohani, col turbante bianco, quando nel 1999 si lasciò sfuggire, di fronte a una grossa protesta di piazza, un paterno «Impiccategli tutti»). Cosa di cui né la stampa né la diplomazia italiane, impegnate ad accreditare l'ultima di Bush o di Obama sulle armi chimiche di Saddam o di Assad, non faranno menzione. Almeno finché il nostro cervello non si abituerà a classificare il mondo in buoni e cattivi, i buoni da una parte e i cattivi dall'altra. Come a Tripoli, al Cairo, a Bagdad, a Istanbul, a Damasco, a Teheran. Un mondo in bianco e nero. Che può anche starci, basterebbe dimostrarlo.

Accusata di non aver voluto sposare il nobile arabo, amico del re, ma un italiano

Congresso, nodo-leadership

**RUDY FRANCESCO
CALVO**

I tam tam della vigilia poteva far temere il peggio. La prima riunione della commissione per il congresso del Pd è stata preceduta da molti contatti tra i componenti, con un obiettivo chiaro: evitare che alla presidenza dell'organismo si insediassero un fedelissimo dell'ex segretario Bersani. Il nome che si faceva era quello del responsabile organizzazione Davide Zoggia o, in alternativa, del suo predecessore Nico Stumpo, che della commissione fa parte. E l'eterogeneo fronte alternativo sembrava essere riuscito a portare i numeri dalla propria parte, raccogliendo attorno alla candidatura di Roberto Gualtieri, l'eurodeputato dalemiano, i voti di Giovanni Turchi, renziani e altri. Per evitare una spiacevole conta, è intervenuto il segretario Guglielmo Epifani: è stato lui a presiedere la riunione di ieri e lo farà anche nei prossimi appuntamenti cruciali, delegando invece ai rappresentanti dei territori (a partire dal segretario dell'Emilia Romagna, Stefano Bonaccini) il coordinamento del lavoro istruttorio su alcuni aspetti tecnici.

La mediazione di Epifani è stata apprezzata da tutti, renziani in testa. «Buona la prima!», commentano Simona Bonafè e Andrea Marcucci, in stretto contatto con Lorenzo Guerini, il componente della commissione più vicino al sindaco di Firenze. L'asse di quest'ultimo con i Giovani turchi e altri esponenti dem dell'organismo (lettiani e franceschianiani, oltre a Stefano Bonaccini, Gino Cimmino, Roberto Morassut, Antonella Rossi), comunque, rimane. E ha intenzione di farsi sentire - com'è noto - soprattutto per garantire la partecipazione più ampia possibile all'elezione del nuovo segretario. E per evitare il bis di uno scontro inutile e controproducente per il Pd con Renzi.

Epifani ha garantito ieri durante la riunione che ci saranno primarie aperte, quindi non limitate solo agli iscritti come chiedeva Bersani. Ma poco dopo, nella registrazione della puntata serale di *Porta a porta*, ha precisato il suo pensiero: «A me piace molto il modello americano - ha spiegato - visto che parliamo di primarie, andrei a lezione dai maestri: lì per votare ci si iscrive in albi, chi è iscritto all'albo vota il suo candidato alle primarie». Un sistema che ha già nascosto molte insidie a novembre, con le note proteste di Renzi. E infatti, Guerini frena il segretario: «La sua è un'opinione, per quanto autorevole. Prendo atto che si è deciso di svolgere le primarie, su come declinare questo principio, poi, sarà la commissione a esprimersi. Io sono per non rendere complicata la partecipazione: non faremmo un servizio a noi stessi». Insomma, se si trova un accordo, bene. Altrimenti, «uno Statuto c'è già e per noi può rimanere così». Anche perché, per modificarlo, è necessaria una maggioranza qualificata, ossia i due terzi dei componenti l'assemblea nazionale. E, con questi chiari di luna, o si tiene dentro tutti o si rischia una clamorosa bocciatura.

Epifani in campo

La mediazione del segretario per allentare la tensione nella commissione per il congresso. Primarie aperte agli elettori, ma resta il tema dell'albo

Anche per questo, c'è chi chiede (il fioroniano Ma-deo) un regolamento chiaro e condiviso per la commissione.

Il primo passo, comunque, è stato compiuto. E la maggior parte dei partecipanti alla riunione ha condiviso il giudizio positivo sia su come Epifani ha condotto i lavori, sia sulla volontà dimostrata da tutti di procedere senza strappi. Un'intesa è stata raggiunta sulla possibilità di tenere distinta la figura del segretario da quella del candidato premier, che possono coincidere o meno, senza una scelta obbligata. Così come è stato ribadito da Epifani che il congresso si svolgerà entro il 2013, frenando chi avrebbe preferito prolungare ancora di più i tempi.

Entro la metà di luglio, la commissione è chiamata a sciogliere tutti i nodi. La prossima riunione sarà dedicata all'inversione del percorso congressuale, con le assise locali prima di quella nazionale: un altro passaggio delicato, che, se la partecipazione nei territori fosse limitata ai soli iscritti, rischierebbe di "blindare" il partito prima ancora dell'elezione del segretario. Inoltre, si procederà al ridimensionamento degli organi dirigenti (assemblea nazionale e direzione). Ma è sul sistema di voto per il leader che si gioca tutta la partita.

@rudyfc

**MARIO
LAVIA**

Alla fine del primo *panel* - avevano parlato Michele Prospero, Fabrizio Barca, Gianni Cuperlo, Ugo Spalletti, Mario Tronti, Stefano Fassina - il renziano Dario Nardella ha mormorato fra sé e sé: «Ma come facciamo un partito con questi orientamenti?». Solo Paolo Gentiloni aveva preso la parola rompendo quell'inconfondibile codice culturalmente connotato a sinistra proprio degli intervenuti sopra citati, a partire da Prospero, l'intellettuale autore fra l'altro della famosa invettiva anti-Renzi, quella del «fascistoide»: sua la relazione d'apertura del convegno a porte chiuse della fondazione *Italianieuropei*, un'occasione per ascoltare la corrente politico-culturale che ha in Massimo D'Alema - che in verità ha posizione più "centrali" - il punto di riferimento essenziale. Una piccola conferma da queste sue parole: «Dobbiamo

invertire la tendenza secondo la quale si esce dalla crisi dei partiti con la deideologizzazione, in sostanza sbiadendo i tratti identitari della nostra forza politica». E chissà cosa pensa di questi «tratti identitari» Matteo Renzi, il invitato di pietra che avrebbe dovuto esserci.

La leadership, dunque. Con Prospero a testa bassa - e certo la chiarezza è una sua qualità: basta col modello fondato su primarie che portano solo «alla sovrapposizione dei ceti medi cognitivi», sì al primato del partito, dei gruppi dirigenti, perfino - in senso buono - delle «oligarchie», basta con la contraddizione falsa vecchio-nuovo, basta con «l'inseguimento» di altri modelli (Berlusconi?) che mettono da un canto il primato dei partiti. E ci si mette anche Letta - ha notato Spalletti - a mettere in crisi la democrazia dei partiti: con la legge contro il finanziamento pubblico «si rende impossibile tornare alla loro centralità». Di che parliamo?

Fabrizio Barca invece si rende conto che per restituire autorevolezza e funzione ai partiti occorrono anche le cose nuove, la Rete, la comprensione della complessità delle risposte. Non basta tornare all'antico: e quale poi? Ma non giriamoci

D'Alema in campo

«Sono un assertore della leadership forte. Ma bilanciata da una classe dirigente». L'aria culturale di sinistra al convegno della fondazione dalemiana

intorno, ha ammonito Gentiloni polemizzando sul fatto che il leaderismo che ha connotato il Pd «è responsabilità di chi ha guidato il partito in questi anni: la campagna elettorale di Bersani non è che sia stata poco personalistica».

Dopo il secondo *panel* - Sardo, Bosetti, Vassallo, Calise, fra gli altri - ha chiuso i lavori D'Alema, da cui si attendeva qualche indicazione in più sul problema sollevato proprio da Bersani circa la negatività del modello dell'«uomo solo al comando». Non risulta che il nome di Renzi sia stato fatto ma è stato *come se*: «Io sono un convinto assertore della personalizzazione della leadership, che non significa affatto partito personale: questo il Pd non potrà mai esserlo», ha detto l'ex presidente del Copasir, aggiungendo che «abbiamo bisogno di leadership forti che siano controbilanciate dall'esistenza di una forte classe dirigente. Il leader del centrosinistra potrebbe essere il segretario del Pd, ma potrebbe anche non esserlo». E se diarchia sarà, lui pensa per il ruolo di numero uno del partito a Gianni Cuperlo: «I miei candidati non hanno mai perso un congresso», ha detto da consumato professionista. E il diretto interessato ha sorriso: «Non vorrei interrompere la statistica...».

Lo chiamano già il lodo D'Alema: è un po' l'uovo di Colombo, anche se è un arretramento rispetto alle regole del 2007, uno fa il segretario e un altro il candidato presidente del consiglio: «Le due cose possono coincidere, ma non è obbligatorio. Il tema del congresso non

può essere la ricerca di un leader futuro, in grado di vincere le elezioni nell'anno in cui verranno», anche perché suonerebbe strano discutere del nuovo premier mentre a palazzo Chigi c'è Enrico Letta, ha osservato. Ma tutti sono consapevoli che è esattamente di questo che il centrosinistra italiano sta discutendo, e lo sa lui per primo.

@mariolavia

SEGUE DALLA PRIMA

**SALVATORE
VASSALLO**

Con l'endorsement ormai esplicito a Gianni Cuperlo, D'Alema ha di fatto inaugurato la sua campagna congressuale. Si è detto convinto che segretario e candidato premier non devono «necessariamente» coincidere. Ma la logica dello statuto, la scelta del segretario da parte di tutti gli elettori, non mi pare sia più in discussione.

Rimane il sottofondo comune a molti degli interventi iniziali: la nostalgia per tratti tipici dei partiti di massa novecenteschi, o forse della loro idealizzazione postuma. Partiti espressione di una «comunità» o di una classe di cittadini ben identificabile, di individui non isolati, identificati con la missione collettiva, capaci di offrire ai militanti un percorso di partecipazione ricco, di socializzarli ad una visione

condivisa, anche di educarli, in certi casi, di dare forza rappresentativa ai deboli e di fronteggiare le pressioni degli interessi forti, di essere intermediari non solo in termini elettorali, ma giorno per giorno, tra la società e le istituzioni, di selezionare, sostenere e coordinare classe dirigente. Partiti capaci di promuovere a ruoli di classe dirigente persone che mai avrebbero potuto aspirarvi se avessero dovuto far conto solo sulle proprie risorse private.

La nostalgia è comprensibile, non solo per ragioni soggettive e biografiche. Il partito di massa è stata una tra le più importanti innovazioni politiche del secolo scorso. Una invenzione che «da sinistra» ha contagiato il campo

avversario. Una forma che corrispondeva alla sostanza di partiti nati da profonde fratture sociali, dentro conflitti che creavano comunità parallele, sub-culture, e ne facevano veicolo di movimenti collettivi imponenti.

La rievocazione di quei tratti, magari ammodernati grazie all'uso di categorie pseudo-politologiche, continuano a suscitare, per le stesse comprensibili ragioni, sentimenti positivi tra molti militanti, non solo quelli di lunga data. Rischiano così d'essere usati come mezzo di propaganda congressuale. È capitato appunto nel 2009, quando il mantra del «partito

strutturato e radicato nel territorio», rappresentò il più forte tra i richiami della coalizione mobilitata a

sostegno di Pier Luigi Bersani. Una promessa mai mantenuta, forse perché non mantenibile. Di Bersani si ricorderanno semmai impegnative campagne di comunicazione centrate sulla faccia e il personale lessico del leader.

Nel frattempo, infatti, troppe cose sono cambiate perché quella visione dei partiti politici possa tradursi in pratica. I partiti si sono assottigliati non certo «a causa

delle primarie», che semmai li hanno rigonfiati di una nuova linfa, restituendo inaspettatamente vita a organismi semi-agonizzanti. Si sono «volatilizzate» (non solo in termini elettorali) le classi sociali di riferimento che creavano identificazioni immediatamente spendibili in campo politico. Si è enormemente assottigliata la platea degli iscritti attivi. Proprio grazie alla «mobilitazione cognitiva», almeno nel senso che questo termine ha nella scienza politica contemporanea, dagli studi di Russel Dalton in poi, diverso dall'accezione *sui generis* con cui lo usa Fabrizio Barca. Individui più istruiti, ricchi, esposti ad una molteplicità di media e

messaggi, sono diventati più disposti a prendere posizione su temi pubblici, ma sempre meno ad identificarsi con un singolo partito e a vederlo come canale prevalente o univoco per partecipare.

Le primarie hanno dato per l'appunto una risposta alla «mobilitazione cognitiva», e anche ad un altro problema, che nel seminario mi è parso sottovalutato. I partiti di sinistra correvano e corrono il rischio, con l'assottigliarsi della militanza tradizionale, di ridursi a «società di professionisti», aggregati di «classe dirigente» o aspirante tale. Di oligarchie che amministrano il consenso dello zoccolo duro per auto tutelarsi. Le primarie non sono la panacea per tutti i mali della cattiva politica, ma possono introdurre un nuovo equilibrio, potenzialmente più dinamico, tra la base associativa, le correnti e il leader.

... REGOLE ...

Le primarie aperte non sono più in discussione

Il vecchio partito di massa non risponde più alla realtà di oggi



■ ■ Cara Europa, l'Italia è salva. Femminicidi, tonnare con immigrati appesi, palazzi edificati in libertà su spiagge e nei parchi, rackett di droga, prostituzione e scassinamenti, ecc., tutto superato dalla sentenza con cui un giudice di Genova ha inflitto 2 mesi e mezzo di reclusione (75 giorni) a una donna di 80 anni. In gioventù era stata segretaria, ma ora fa i conti con una pensione e non arriva a fine mese. Colpita dallo scintillio del supermarket e forse rigustando sapori dimenticati, ha infilato nella borsa una bottiglia di limoncello, qualche biscotto e una vaschetta di carne, limitandosi a pagare pane e pasta. Per una volta, chissà dopo quanti anni, voleva farsi un pasto da vecchia signora. Ora siamo tranquilli, nessuno ci ruberà più niente. Nemmeno lo stato.

Adele Formisano, Genova

Concordo con la sua allegria, cara signora. L'Italia, come scrivono i giornali un po' toccati, non è un paese per giovani, perché prendono tutto i vecchi. Che praticano anche lo sport di rubare il pane. E allora, non potendo, per passati trascorsi, inviarti in campi e altiforni modello 1940, li può almeno condannare alla prigione e farci contenti. Ineccepibile la logica del giudice di Genova, la cui sentenza vorrei venisse affissa in tutti i supermercati: la signora non ha rubato per fame – spiega – perché non si è limitata al pane e alla pasta, invece pagati: ma, in un raptus, anzi vera e propria botta di vita, aveva predisposto nella sua mente un baccanale, un pranzo degno di Trimalcione o della "Grande Bellezza", come quelli delle damazze di Sorrentino: primo piatto, secondo, pane d'accompagnamento, dolce, e alla

fine pure il limoncello, toh, come ai tempi del marito, del lavoro e dell'Italietta: che anch'ella, con le sue braccia allora giovanissime, risolleava dalla guerra. Come ha rivendicato a tutta la generazione degli ottantenni, senza pudore, l'ottantenne Alfredo Reichlin, sull'ultimo "Venerdì di Repubblica".

Proprio vero che certi vecchi non riescono né a liberarsi da ricordi infausti di benessere né a togliersi dai piedi, rottamandosi sulle panchine anziché girovagare per supermercati e per cassette di ortaggi andati a male presso i chioschi degli immigrati. Leggo che il furto "aggravato" (da che?) della signora ha un valore di 20 euro. Perciò nella patria del diritto, dove tutto è storto tranne il principio fondante dei nostri codici prefascisti, fascisti e repubblicani, la Proprietà Privata, rubare un euro a quella proprietà

costa tre giorni e mezzo di prigione. Pereat mundus fiat justitia, pretendeva di insegnarci un prete spogliato diventato professore e poi costretto a sposarsi per aver messo incinta la nipote che si cresceva in casa, non solo come fantesca. Fiat justitia soprattutto coi miseri. «In Italia finiscono in galera solo i ladri di polli», di diceva. Oggi anche quelli di limoncello. Forse è per questo che fa tanto scandalo quando la giustizia persegue ladri di miliardi e non di polli o biscotti.

È impazzita la giustizia? E quei sabotatori dei carabinieri spesso fanno collette per risarcire il derubato e risparmiare condanne ai poveracci. Che così si diffondono a macchia d'olio, e i furti di alimentari sono cresciuti del 20 per cento in un anno. Meglio arrestarli in massa, non vi pare?

... CONGRESSO PD ...

Si cambiano le carte per bloccare il rinnovamento

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ GIORGIO GORI

Del resto il documento di qualche giorno fa, sottoscritto da un gruppo di bersaniani, non poteva essere più chiaro, pur senza far nomi, mettendo giù i primi paletti in vista del congresso: no all'uomo solo al comando, basta con il primato della comunicazione, no alla delega prebiscitaria al leader. La leadership tramutata nella sua caricatura, il "populismo leaderistico", il "modello berlusconiano" al quale ovviamente non bisogna arrendersi poiché porta consenso ma non soluzioni.

Non fosse che la predica arriva dal pulpito di chi ha trasformato il partito in una chiusa oligarchia, concentrando tutto il potere intorno al "caminetto", gestendo la segreteria come cosa propria, per non parlare dell'ufficio di comunicazione, dei manifesti e dei mezzibusti, sarebbe quasi da prendere sul serio.

Ma in ogni caso sarebbe sbagliata. È infatti un grave errore mescolare i partiti personali e l'importanza di una forte leadership.

Si fa confusione anche rispetto alle riforme istituzionali, che in questo caso non c'entrano. Qui il punto è che il Pd è l'unico partito non personale – e sta bene – ma è anche l'unico partito privo di un vero leader.

Il rifiuto della leadership – indicata come la negazione della democrazia, mentre nella società dei media ne è un presupposto – è l'ennesimo tabù di una sinistra che appare spaventata dal nuovo, che dimostra di aver paura della modernità, farina del diavolo. Ciò non significa che non ci si debba preoccupare del partito, di come debba funzionare per evitare che si riduca ad una pianta rinsecchita, anzi.

Quello della forma-partito è un problema molto serio. È giusto interrogarsi su come si debbano formare le decisioni, in un'epoca che richiede velocità e competenza nell'affrontare problemi complessi, sapendo che è però vitale trovare i modi per coinvolgere nel processo di formazione delle idee, almeno sui grandi temi, la base degli iscritti e degli elettori.

È necessario sperimentare forme, linguaggi, strumenti, a partire dalla rete, per evitare che il dibattito nei circoli si avviti

intorno a ritualità totalmente autoreferenziali e totalmente inutili. Bisogna aprire le porte, dialogare con le espressioni della società civile, buttare all'aria l'ingessatura delle gerarchie, implementare nuove forme di finanziamento, e porsi – come fa Fabrizio Barca – l'obiettivo di mettere fine all'occupazione dello stato (ai vari livelli istituzionali e amministrativi) da parte dei partiti, compreso il nostro. Ce n'è di cose da fare. Ma questo richiede a maggior ragione una forte figura di riferimento e di guida, richiede che il Pd si doti di un'autorità piena con poteri e responsabilità, in primo luogo per spezzare il potere consociativo – tutti uniti per la conservazione – delle correnti che lo ingabbiano.

Per l'insieme di tali ragioni e obiettivi è necessario un congresso vero e serio, in cui si confrontino proposte alternative e candidati veri alla leadership.

Ogni tentativo di cambiare le carte in tavola, proponendo una separazione tra i ruoli di segretario e di candidato premier,

limitando le primarie ai soli iscritti, spezzando in due il congresso – prima le fasi provinciale e regionale, magari su documento unico, poi quella nazionale – nasconde solo il tentativo di impedire il cam-

biamiento di cui il Pd ha bisogno, e di stoppare l'eventuale candidatura di Matteo Renzi. Per questo va respinto.

È chiaro a tutti che la composizione degli iscritti tende a rispecchiare gli assetti esistenti (chi ha preso la tessera negli ultimi anni, tendenzialmente, si è iscritto al "Pd di Bersani"). La favoletta del "congresso dal basso" ha quindi solo l'obiettivo di lasciare la definizione di tutte le cariche territoriali nelle mani dell'apparato e del

vecchio patto di sindacato.

Dobbiamo dire di no, con forza, e chiedere che il congresso sia invece aperto, come il partito che vogliamo – aperto, non chiuso su se stesso. Le regole ci sono. Chi le vuole modificare desidera solo, non pago di averci condotto alla sconfitta del 25 febbraio, che tutto resti com'è.

Dobbiamo chiedere assise aperte in cui si confrontino candidati veri

... AMBIENTE ...

La politica e l'economia ripartano da Green Italia

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ROBERTO DELLA SETA
■ ■ FRANCESCO FERRANTE

Apromuovere "Green Italia" sono, siamo persone con storie diverse e anche lontane: ecologisti che provengono dal Pd, figure di punta delle principali associazioni ambientaliste, la presidente dei Verdi europei Monica Frasson; esponenti politici con un "pedigree" squisitamente di destra come Fabio Granata, imprenditori della green economy.

In Italia l'ecologia, l'ambiente, l'economia verde sono trattati da quasi tutta la politica come temi minori. Nessuno ne parla male, ma nel dibattito pubblico recitano la stessa parte dei pianisti nei film western: tra pallottole e cazzotti restavano sempre lì sullo sfondo imperterriti a suonare, mai colpiti e però mai protagonisti della scena. Le ragioni di ciò sono più d'una, la

principale è l'assenza dal nostro paesaggio politico e dal conseguente mercato elettorale di un'offerta credibile e solida – i Verdi italiani non lo sono stati mai – che si proponga di rappresentare i valori, i bisogni, gli interessi legati all'ambiente, e che come in ogni competizione costringa anche tutti gli altri a cimentarsi sul suo terreno.

Per capire che nasce da qui l'analfabetismo ambientale di buona parte delle classi dirigenti italiane e dei nostri politici in particolare, basta dare uno sguardo agli altri grandi paesi europei: è grazie alla forza competitiva dei Grünen (10,7% alle politiche del 2009, il 15% nei sondaggi sul prossimo voto di settembre) se in Germania anche gli altri partiti considerano i temi ambientali come priorità; e in

Francia le politiche ambientali hanno cominciato a correre solo da quando destra e sinistra hanno dovuto fare i conti con "Europe Ecology", la federazione ecologista fondata da Daniel Cohn-Bendit che alle elezioni europee del 2009 ottenne oltre il 16% dei voti.

Chi scrive ha pensato che il Pd potesse essere, accanto a molto altro, anche la via italiana alla rappresentanza dei temi ambientali in politica: quella speranza ci sembra finita, sommersa da una deriva che ha progressivamente trasformato il Partito democratico nella somma litigiosissima e poco assortita di vecchie, decisamente datate appartenenze e di piccoli e grandi apparati.

Eppure una domanda di politica green ci sarebbe anche in

Italia. Oggi più forte che mai, nutrita com'è non soltanto di valori e modelli di consumo, ma anche di concreti interessi economici. Molti segnalano lo confermano: dal successo vistoso dei referendum su acqua pubblica e nucleare di un anno e mezzo fa, al peso non marginale che l'anima ecologica ha giocato nell'ascesa elettorale dei "grillini, fino alla crescita formidabile, malgrado la crisi, della green economy, migliaia di imprese (energia, chimica verde, riciclaggio dei rifiuti...) ignorate dalla politica (e dalla stessa Confindustria) che hanno fatto dell'innovazione ecologica il loro business principale.

Questa nuova economia già largamente in campo ma privata di rappresentanza politica, nel caso dell'Italia ha un'anima antica. Se è "verde" l'economia che produce benessere e prosperità senza intaccare il capitale naturale, allora noi l'eco-

nomia verde l'abbiamo inventata prima di tutti gli altri e la praticiamo con successo da secoli.

Vi è insomma una green economy in salsa italiana che si fonda sulla bellezza, il paesaggio, i beni culturali, la creatività, la convivialità, il legame sociale e culturale tra economia e territorio: tutte materie prime immateriali e dunque ecologiche, tutti talenti dei quali abbondiamo (da cos'altro nasce la fortuna del made in Italy...?) e che oggi sono la nostra arma migliore, forse l'unica vera arma su cui possiamo contare, contro i rischi incombenti di declino.

In Europa, l'Italia è considerata per tanti aspetti un'anomalia: l'assoluta marginalità dell'ambiente nel dibattito pubblico e in particolare nel confronto politico è uno dei nostri gap più evidenti. La scommessa, semplice e temeraria, di "Green Italia" è riuscire ad accorciarlo almeno un poco.

EUROPA sull'iPad
ve la regaliamo noi

EUROPA di oggi
e quella d'archivio
ogni giorno
gratuitamente
dormunque siate

DISPONIBILE SU APP STORE



EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettori
Giovanni Cocconi
Mario Lavia
Filippo Sensi

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarrelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Clorba
Francesco Sanna
Domenico Tadini

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20139 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
LITROSUD Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 43300 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario: Allianz Bank
Financial Advisor Spa
Coordinate Bancarie
Internazionali (IBAN)
IT05W0358903200301507239605

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»